

1517-2017 La Riforma al *Centro*

L'eredità della Riforma protestante

Un percorso in tre anni per il Quinto Centenario – 2015-2017

2016 – Coscienza

Torre Pellice 10.05.2016 –

MARCO DI PASQUALE

I “termini” della coscienza.

Libere riflessioni sulla traccia de *La libertà del cristiano** di Lutero

“Coscienza” è una parola grande, una parola cardine della moderna cultura occidentale. Essa attraversa i secoli, le epoche, le rivoluzioni, e giunge fino a noi, mantenendosi centrale. Possiamo vederlo ancora nell'esprimersi di un grande uomo politico di non molti anni fa:

«Mi dica, in coscienza, lei può considerare veramente libero un uomo che ha fame, che è nella miseria, che non ha lavoro, che è umiliato perché non sa come mantenere i suoi figli ed educarli? Questo non è un uomo libero. Sarà libero di bestemmiare, di imprecare, ma questa non è la libertà che intendo io» (Sandro Pertini).

Un essere umano non può essere libero se ha fame; se è nell'indigenza; se, da ogni sua azione od omissione, dipende la vita sua e di chi gli è caro, e però nessuna sua azione può sollevarlo da quella condizione. Ed è ipocrisia chiamare “libertà”, quella di un essere umano in tale situazione, perché ogni suo atto e ogni suo pensiero saranno per forza schiavi della sua indigenza: egli penserà, sceglierà, agirà interamente in funzione di essa, per colmarla senza riuscirvi. In questa condizione, qualsiasi “opera” egli imprenderà, anche se in apparenza “buona”, non sarà altro che l'atto disperato di arraffare qualcosa per sé e per i suoi, ma non sarà mai un atto libero.

* Le citazioni da *La libertà del cristiano* seguono l'edizione curata da Paolo Ricca, con i testi latino e tedesco di Lutero, tradotti rispettivamente da Paolo Ricca e Giovanni Miegge, Claudiana, Torino 2005.

Compaiono qui alcuni termini che mi sembrano importanti, sia in se stessi, sia nella loro connessione, per mettere a fuoco la concezione moderna dell'essere umano, quanto al suo vivere e operare in società; a prima vista, due termini in particolare: coscienza e libertà.

«Mi dica, in coscienza», che è come dire: “Mi dica la verità”. Ecco, luogo della verità risiede, per l'essere umano moderno, nella coscienza. Non nel puro intelletto calcolante, non nella sensazione o nella percezione, e neppure nella tradizione o nella convenzione sociale, bensì nella coscienza. E infatti, prosegue dicendo: «lei può considerare veramente libero...» – non: “formalmente” libero, non: “giuridicamente libero”, bensì: «veramente libero», libero in verità. E inoltre: «lei può considerare veramente libero...» – per parlare della “libertà” dell'essere umano, per parlarne secondo verità, occorre rivolgersi alla “coscienza”. E la frase di Pertini si conclude dicendo che la libertà “di bestemmiare”, “di imprecare”, «non è la libertà che intendo io», cioè: non è la libertà intesa secondo verità. Certo, con moltissimi moralisti moderni si potrà anche affermare che l'essere umano resta libero, moralmente, in qualsiasi situazione – anche quando materialmente è in catene – e che perciò egli resta imputabile di tutto ciò che compie o che dice di bene o di male. Ma questa è la libertà «di bestemmiare, di imprecare», a cui Pertini accenna. «In coscienza», dice Pertini, un essere umano ridotto in catene – fossero pure le catene della miseria e della disperazione, o della immutabile condizione sociale – non può esser considerato libero «veramente».

Abbiamo visto come in questo brevissimo brano di un'intervista, pronunciata a braccio, a caldo, senza preparazione, siano emersi alcuni termini centrali della concezione moderna dell'essere umano, insieme al loro intrecciarsi: la libertà, la verità, la coscienza. E parrebbe pure che i tre termini, nella modernità tendano a coincidere: «Mi dica, in coscienza...», potremmo formularlo anche con “Mi dica, in verità...”, oppure anche: “Mi dica, in tutta libertà...”, cioè schiettamente, senza scrupoli, calcoli, o costrizioni di alcun genere. Nella modernità, infatti, la coscienza è considerata tale – potremmo dire “buona”, ma oggi si parla piuttosto di coscienza “autentica” – soltanto se è libera: libera da pregiudizi, da tabù, da soggezione a questo o a quel potere. Altrimenti, si parla di “cattiva” coscienza – *captiva* in latino, cioè appunto prigioniera. O ancora, quando si è assimilata talmente a fondo la propria soggezione ai pregiudizi sociali, alle convenzioni, alla morale

corrente, tanto da non esserne appunto più “coscienti”, si parla di “falsa coscienza”. Non si parla di “vera coscienza”, però si parla di “falsa coscienza”: una sua relazione con la “verità” è pertanto mantenuta.

Il marxismo considerò la coscienza del moderno essere umano come un qualcosa di derivato, di modellato in base all'assetto produttivo della società di una data epoca storica. Il nostro modo di pensare, di sentire, di giudicare, dipenderebbe, in sostanza, dai rapporti di produzione, dalla funzionalità all'incremento del capitale finanziario globale. Tale coscienza è pertanto, una coscienza “alienata”, che ha il proprio criterio non in sé, bensì in altro, è una “falsa” coscienza, che pensa e giudica come la moderna società industriale vuole che si pensi e si giudichi, anche quando parrebbe giudicare in maniera anticonformista. Il povero, il proletario, potrà sì “bestemmiare”, “imprecare” perché non riesce ad arricchirsi, ma non riuscirà a concepire e a mettere in atto un diverso modo di vivere, che non consista nell'arricchimento tramite lo sfruttamento degli altri. Ecco che cosa intendeva dire Pertini, il socialista Pertini, quando diceva che il povero non è libero, che non lo è mai “veramente” – checché possano sostenere i moralisti. In sostanza, chi è prigioniero della propria povertà, potrà, sì, decidere nel suo agire di delinquere o di rispettare le regole sociali; ma, comunque agisca, comunque decida, agirà come schiavo del sistema che lo ha reso schiavo. Tanto i suoi atti delinquenziali quanto le sue eventuali “opere buone”, per esempio l'elemosinare un lavoro, non saranno altro che una conferma della sua povertà e della sua sottomissione al sistema, dal quale egli cerca in qualche modo di ottenere ciò che gli è necessario per vivere e che si vede negato.

Simile a questa considerazione è quella di Lutero circa la libertà del cristiano. L'essere umano non può essere libero, né esteriormente né interiormente, finché gli manca la salvezza; finché la sua vita dipende costantemente dall'esito delle sue azioni, e però queste azioni non riescono mai ad adempiere ciò che gli è prescritto; finché la sua anima è affamata di qualcosa che non riesce mai a ottenere davvero con i suoi sforzi.

Nel suo breve e importantissimo opuscolo su La libertà del cristiano (1520), Lutero scrive: affinché una vita possa esser chiamata «veramente cristiana», «in tutte le opere,

l'intenzione» dell'essere umano «dev'essere libera, diretta soltanto a servire e a essere utile ad altri e non proporsi se non quello che è necessario agli altri» (46, p. 189-1), scevre cioè da qualsiasi necessità per sé; ma: «quando vi è (...) l'errata opinione che per mezzo delle opere vogliamo essere fatti pii e beati, esse già sono non buone, anzi del tutto condannabili: perché non sono libere (...)» (43, pp. 179-181). «Adamo», spiega Lutero, «era stato creato da Dio pio e buono, senza peccato, cosicché non aveva bisogno di essere reso pio e giustificato dal suo lavorare e custodire; pure, affinché non restasse ozioso, Dio gli diede da fare: piantare, coltivare, custodire il paradiso. E queste sarebbero state proprio libere opere, fatte per nessun altro motivo che per piacere a Dio (...)» (33, p. 165).

Anche qui, notiamo la presenza di alcuni termini familiari: vita “veramente” cristiana, intenzione “libera”, opere “libere”. Non compare il termine “coscienza” (assente, peraltro, da tutto lo scritto su *La libertà del cristiano*), però troviamo, nella traduzione italiana di G. Miegge, il termine “intenzione”: nella versione tedesca, *meynung*; in quella latina, sempre di pugno di Lutero, *opinio*, opinione. L’“opinione” dev'essere libera, scrive in sostanza Lutero, affinché l'opera sia libera. L'opinione non è soltanto l'intenzione con la quale si mette in atto un'opera, ma è il modo di pensare nel quale quell'intenzione di colloca, dal quale questa scaturisce, è la “mentalità”. Per fare azioni libere, cioè buone (come sostiene Lutero), è necessario cambiare il proprio “opinare”, la propria mentalità: occorre che la mentalità sia libera – libera dall'assillo dell'ottenere la salvezza. È necessario che essa esca dalla sua “miseria” – che la rende schiava, avvinta da opinioni errate – e che venga resa a se stessa.

Con questo termine, *opinio/meynung* (nel tedesco, risalta la radice *meyn*, “mio”: l'opinione è ciò che più mi appartiene, che più mi costituisce), si può propriamente tradurre il versetto di Marco 1,15 //: “Ravvedetevi, e credete all'evangelo”. In greco è: *metanoéite*, cioè, appunto: cambiate opinione, mutate pensiero, mentalità (Carlo Rusconi, *Vocabolario del Greco del Nuovo Testamento*, EDB 1996). Cambiare opinione, nel Nuovo testamento e in Lutero, significherebbe in sostanza – in linguaggio moderno – mutare ciò che ci è più proprio, ciò che ci costituisce essenzialmente come esseri umani, mutare la propria “coscienza”. Come si vede, tutte le nozioni cruciali presenti nella frase di Pertini, inclusa quella di “coscienza”, compaiono anche nel discorso di Lutero, se letto con occhio attento.

Alla “coscienza”, Lutero si riferirà, *expressis verbis*, pochi mesi dopo, il 18 aprile 1521, davanti alla Dieta imperiale riunita a Worms, quando egli, rispondendo al teologo Johannes von der Ecken, rifiuterà di ritrattare quanto affermato nei suoi scritti. «La coscienza è catturata dalle parole di Dio», risponde Lutero, è catturata cioè dai testi biblici sui quali egli ha fondato le sue affermazioni. La coscienza è *capta*, potremmo dire è “cattiva”, “prigioniera” della parola di Dio. Questa risposta di Lutero, che segna il vero e proprio inizio della storia moderna della “coscienza”, e che costituisce di per sé un forte atto di affermazione di quella che sarà chiamata “libertà di coscienza”, descrive la coscienza che si oppone alle autorità costituite come “prigioniera”. Paradossale! Per uscire dalla sottomissione alle autorità mondane, dalla prigionia della mentalità corrente, la coscienza dev'essere vincolata a qualcos'altro, dev'essere “prigioniera” della parola di Dio.

Non è una contraddizione. Questo ci rivela invece qual è la reale concezione di Lutero, riguardo alla coscienza. La coscienza è, sì, il luogo della verità nell'essere umano, ma non è ciò che produce la verità, non è affatto il fondamento della verità, come invece tenderà a diventare nella filosofia dell'idealismo tedesco dell'800. La coscienza dice la verità solo se è vincolata alla verità. E la verità, per Lutero, è Dio; la parola della verità è la parola di Dio, contenuta non nel cuore o nel sentimento umani, ma nei testi biblici. E questo, almeno formalmente, era riconosciuto anche dalla chiesa romana. Lutero sa di essere nel giusto non perché fa valere la propria coscienza (al contrario di quanto accade oggi, pensiamo all'“obiezione di coscienza” dei ginecologi cattolici), ma perché la sua coscienza è convinta dai testi biblici che egli ha letto e interpretato con competenza.

In questo elemento, comincia a svelarsi una differenza di gran rilievo fra la concezione di Lutero, riguardante la coscienza, e quella, ad esempio, di Marx. Entrambi partono dalla constatazione che la coscienza è “cattiva”, è prigioniera della mentalità corrente. Lutero dice che essa non è libera, né può liberarsi da sé, perché è prigioniera del peccato. Marx dirà che essa è prigioniera della sovrastruttura che aliena l'essere umano, facendone uno schiavo sfruttato dal capitale. Entrambi intendevano liberare la coscienza dalle catene della schiavitù. Entrambi si rendono conto che questa liberazione, per il

singolo, è impossibile: il singolo essere umano non è capace di uscire dalla schiavitù della mentalità che lo sfrutta e lo costituisce come schiavo, non ne ha i mezzi, né per Lutero né per Marx. Deve intervenire dunque qualcos'altro che ne liberi la coscienza. In Lutero, questo “altro” è la parola di Dio, l'evangelo, la buona notizia della salvezza donata da Dio per grazia, senza “opere” da adempiere, al peccatore, al “prigioniero del peccato”, al singolo essere umano, in Gesù Cristo. Per Marx, è invece la classe produttiva, la “classe operaia” nel suo complesso (si noti: “operaia”, la classe che fa “opere”!) a costituire una nuova “coscienza”, la “coscienza di classe”, mediante l’“intellettuale rivoluzionario” che si vota alla causa della sua liberazione, che raggiunge appunto una diversa “coscienza” e si fa “parola” della classe operaia. Per Lutero, la liberazione è un evento voluto e attuato dall'esterno dell'essere umano, da Dio solo, mediante la sua parola, la quale – dall'esterno appunto – rivoluziona l’“uomo interiore” che la ascolta, libera la sua coscienza dalle catene del “peccato” e le dona tutto ciò di cui ha bisogno per essere salvata. Per Marx, la liberazione è invece un evento prodotto dall'interno dell'umanità stessa, da una sua “classe sociale”, la quale prende coscienza di sé, come classe, della sua reale potenza, e questa nuova coscienza “collettiva” divampa poi in una rivoluzione esterna che spezza le alienanti catene di tipo “materiale” e in tal modo rende l'essere umano libero. Per Lutero, è necessario che la coscienza del singolo sia avvinta dalla parola di Dio; per Marx è necessario che il singolo deponga la propria coscienza individuale, alienata, e la sostituisca con quella “di classe”, diventandone per così dire il corpo. Oggi, alcuni sorridono, ma negli anni '30, '40, '50 del '900 il marxismo era così.

La risposta del teologo Johannes von der Ecken a Lutero, che rifiutava di ritrattare le sue affermazioni a motivo della sua “coscienza”, è indicativa: “*Depone conscientiam, Martine!*”, Deponi la coscienza, Martino (quindi: lascia perdere la TUA coscienza individuale), perché non è sicura, mentre i testi ecclesiastici lo sono. Ecco, in questo possiamo scorgere una paradossale vicinanza fra l'atteggiamento dogmatico e magisteriale della chiesa di allora (che si conserva ancora nella odierna chiesa cattolica romana) e la pretesa della proposta marxista: è necessario deporre la propria coscienza individuale per assumerne una collettiva, magisteriale (ma pur sempre umana), la quale sarebbe fonte di salvezza. Deporre la propria coscienza, per assumere precetti e direttive, per diventare

esecutori di opere, o fautori della prassi rivoluzionaria. Lutero avrebbe ben potuto rispondere come Pertini: “Non è questa la libertà che intendo io”.

Un conto è che la coscienza sia vincolata a una parola che la convince, che la “cattura”, liberandola gratuitamente, già ora, da ciò da cui non riusciva a liberarsi da sé, e promettendole la salvezza eterna senza prescrizioni, “senza opere della legge”. A una parola che rende liberi e disponibili verso se stessi e verso gli altri, e che però non ci prescrive in questo senso alcuna opera, perché ci ha già donato tutto ciò che ci mancava e che non eravamo in grado di donarci da noi stessi. A una parola che genera in noi l'amore, quel «libero amore» (30, p. 161; 49, p. 199, 200) che essa stessa richiede, spazzando via ogni motivo di odio e di paura. Altra cosa è invece deporre la propria coscienza per assumerne una che ci prescrive “opere buone” da compiere, oppure atti rivoluzionari, anche quando non ne siamo intimamente convinti, assicurandoci che, se e solo se faremo tutto questo, poi – chissà quando – otterremo salvezza; poi – chissà quando – saremo resi a noi stessi e non saremo più alienati. Per questo aspetto, la proposta marxista finisce per essere più simile a quella della chiesa romana che non a quella di Lutero.

La grande differenza fra la concezione cattolico-romana della libertà e quella di Lutero, alla quale si avvicina peraltro anche quella marxista, sta in questo: per Lutero, l'essere umano peccatore è, sì, libero, ma è libero solo (volendo esprimerci così) “per il male”. Esattamente come dicevamo più sopra: è libero di bestemmiare o non bestemmiare, di agire infrangendo la legge civile oppure non infrangendola, di usare violenza oppure modi gentili; tuttavia, qualunque cosa decida di fare o di non fare, di fronte a Dio egli compie il male, comunque. E compie il male perché la sua azione non è libera, è fatta sempre, reconditamente, per ottenere la salvezza, che sente mancargli, e non invece per «libero amore». Come si diventa allora liberi “per il bene”? Come si può “cambiare, liberare, rendere libera” la coscienza? La risposta di Lutero è questa: liberando la coscienza dalla sua miseria, dalla ansiosa ricerca di ciò che non aveva, mostrandole che non ha bisogno di lottare con le unghie e con i denti per ottenere ciò che sentiva mancarle e per cui (giustamente) disperava di se stessa. Ma che esso le è già stato donato pienamente “per grazia” in Gesù Cristo, e nessuno potrà mai toglierglielo. Insomma: la coscienza viene resa

libera, predicandole rettamente l'evangelo di Gesù Cristo. Questo solo è pienamente sufficiente, e senza di questo non c'è opera che essa possa compiere in cielo o in terra che valga a liberarla o a giustificarla davanti a Dio.

Il testo di Lutero su *La libertà del cristiano*, anzi: il suo intero pensiero e la sua opera, sono davvero rivolti alla “libertà” del cristiano, alla sua liberazione, al suo diventare libero nel mondo e per il mondo. Benché il titolo di un altro celeberrimo e importantissimo testo di Lutero sia: *Il servo arbitrio*, la volontà non libera, scritto in risposta al grande umanista Erasmo da Rotterdam, che aveva scritto invece: *Il libero arbitrio*, e benché l'immagine che si ha di Lutero sia rimasta molto legata al titolo di quella sua opera, il pensiero di Lutero è invece rivolto alla libertà. Il pensiero cattolico pone la libertà, intesa come libertà donata *per natura* a ciascun singolo, a fondamento della salvezza (noi nasciamo liberi e, se usiamo la nostra libertà per compiere ciò che Dio ci chiede, otteniamo la salvezza); Lutero pone invece la salvezza, donata a ciascuno in Gesù Cristo per sola grazia (ossia: non per natura, ma mediante la fede in Cristo, cioè nella sua parola), a fondamento della libertà. Per Lutero, l'essere umano è libero soltanto se il suo debito con Dio, il suo peccato, è pagato – è assolto. Prima e al di fuori di questo, non può esservi libertà, per l'essere umano. Ma in seguito a questo, l'essere umano credente è «libero signore sopra ogni cosa e non è sottoposto ad alcuno» (2, p. 81). Da quel momento, le sue opere diventano “opere buone”, perché da quel momento soltanto, in seguito a quella liberazione, esse sono fatte genuinamente per libero amore verso Dio e verso il prossimo.